



IN RICORDO DI CARLO RUBIOLA

Ernesto Riva

Il 30 novembre del 2022, a 92 anni, ci ha lasciati il nostro caro e stimatissimo Carlo Rubiola. Sicuramente mancherà molto a tutti noi e al consiglio direttivo, dove ha svolto una lunga e ininterrotta attività. Fondamentale è stato dal 2008 il suo impegno nella redazione della rivista *Atti e Memorie* e anche in questo la sua competenza ci mancherà.

Carlo Rubiola si è laureato in Farmacia presso l'Università degli Studi di Torino nel 1955 e in seguito, nel 1959, in Scienze biologiche presso l'Università degli Studi di Pavia; ha poi conseguito, nel 1973, il *doctorat d'université* presso la facoltà di *Sciences pharmaceutiques et biologiques* dell'Università di Parigi-V, con *prix de thèse* nella *section Législation*.

Nel 1985 ha raggiunto la specializzazione in Microbiologia presso l'Università degli Studi di Torino, quella in Patologia generale nel 1990 e il master di Bioetica nel 2009.

La sua storia professionale ha avuto inizio con il ruolo di direttore di farmacia per poi passare alla direzione di laboratori di analisi cliniche, e ancora di microbiologia e tossicologia. Alla sua esperienza di vita e di lavoro si è aggiunto l'insegnamento; per molti anni infatti ha avuto l'incarico di professore a contratto presso le facoltà di Scienze dell'Università degli Studi di Torino e dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", sede di Alessandria, per l'insegnamento di Deontologia e Legislazione professionale.

Sin da giovane però Carlo Rubiola ha coltivato la passione per la Storia della Farmacia pubblicando una notevole quantità di saggi e, sotto questo profilo, possiamo affermare con certezza che egli non ha certo lasciato un vuoto nella storia dell'Accademia e della sua Rivista.

Ci piace ricordare che il primo approccio con l'Accademia Italiana di Storia della Farmacia Carlo lo ebbe nel lontano 1956, quando fu il primo a ricevere il premio per la migliore tesi di laurea in Storia della Farmacia. Premio istituito proprio in quell'anno, basato su segnalazioni delle facoltà di farmacia delle università italiane, costituito da una targa di benemerita e un diploma. Un riconoscimento più morale che materiale, ma volto a favorire nei giovani l'interesse per gli studi storici nel campo della farmacia italiana. La tesi, elaborata sotto la guida del prof. Dino Ponte, si intitola "Il farmaco ed i prodotti di bellezza in Roma antica" e la parte di essa dedicata ai prodotti di bellezza venne pubblicata negli *Atti del II Convegno di Studi dell'A.I.S.F. - Torino 1956*, editi a Pisa nel 1957.

Con grande soddisfazione ci pregiamo dunque di proporre, a seguito di questo breve profilo del nostro amico Carlo, il suo lavoro scientifico esattamente com'era stato impaginato e stampato nel lontano 1957.

CARLO RUBIOLA (Torino)

IL FARMACO ED I PRODOTTI DI BELLEZZA IN ROMA ANTICA (*)

Le farmacie di Roma antica vendevano, com'è noto, cosmetici, profumi e prodotti di bellezza in genere.

COSMETICI:

Belletti. Ovidio nel suo « *Remedia amoris* » ci informa che si vendevano le diaspasmas per incipriare il viso. Per dare lindezza alla carnagione si usava la biacca, per dare colorito al viso si usava il cinabro mescolato con la creta: Ovidio a questo proposito esclama: « sanguine, quae vero rubet, arte rubet ». Sempre il medesimo autore differenzia tre qualità di belletti; la prima a base di minio, la seconda a base di carminio e la terza a base di estratto di coccodrillo.

Negli scavi di Ercolano sono venuti alla luce una grande quantità di belletti preparati con alghe marine (roccella tinctoria), ma anche i sali di antimonio, lo zafferano ed il nerofumo servivano a fare le sfumature e ad allungare la forma degli occhi. Giovenale nelle sue satire raccomanda l'uso del nerofumo, Plinio del carbone di uova di formiche e Marziale esclama: « perchè vuoi provocarmi con le ciglia fabbricate questa mattina stessa? »

Creme. Oltre ai profumi si usavano, per ungere il corpo ed il viso, delle creme: uno degli eccipienti assai usato era la sugna di montone. Si preparava un eccellente unguento per la carnagione, dissecando e polverizzando orzo di Libia e farina di fave... il tutto impastato con uova ed addizionato con corna di cervo polverizzate e con bulbi di narciso ben dissecati e finemente polverizzati. L'eccipiente era gomma e miele. Le macchie rosse della pelle e le rughe venivano combattute con pomate speciali a base di grasso di piede di bue. L'abbronzatura del viso era favorita da grasso di vitello e da midolla

(*) Dalla tesi del dott. C. Rubiola, concretata con la direzione del prof. D. Ponte e premiata in Torino dall'A.I.S.F., riportiamo la parte che riguarda i prodotti di bellezza (n. d. r.).

di cervo addizionati a biancospino. La maschera che le donne romane si applicavano di notte sul viso per preservarlo dalle rughe, era formata da farina di segala, da foglie aromatiche e da miele. Poppea utilizzava a questo scopo (Giovenale) latte di asina, che le comunicava inoltre una tinta estremamente bianca. Plinio ci informa che si usavano anche empiastri a base di aristolochia, di tapsia, di styrax, di amomum, di galbanum, di resine in genere, di radici di iris, oltre alla teriaca (per lo più si usava quella di Antioco).

Depilatori. I depilatori, preparati nei laboratori, erano assai venduti: per lo più essi erano costituiti da un miscuglio di pietra di Catania (pumex catanensis) e di aromi. Si vendevano pure lo psilotrum ed il drupax che servivano alle depilatrici (urticulae) a togliere i peli delle labbra e della fronte, mentre si usavano le vasellae per levare quelli del naso.

Cosmetici per i capelli. Ovidio raccomanda come cosmetici per i capelli (philocomes) la midolla del bue, Plinio unguenti a base di cantaride, ma Marziale li sconsiglia perchè fanno incanutire e cadere i capelli.

Il sapone era usato dagli antichi esclusivamente come cosmetico per i capelli, ai quali conferiva sofficiatà ed un colore più chiaro. Per lavarsi gli antichi usavano invece il natron degli Egiziani.

Una moda assai diffusa a Roma era quella di tingersi i capelli, come del resto facevano gli abitanti della Gran Bretagna, chiamati appunto da Cesare « Capili picti ». Si utilizzavano a questo scopo estratti di piante, per lo più germaniche, ed altre preparazioni per tingere i capelli in bruno rossiccio, bleu, o nero. Tibullo raccomandava un decotto di mallo di noci per tingersi i capelli in nero.

Plinio ci dice che era di uso antico e sacro delle donne il tingersi il viso con certi sughi di piante, come le Dracie, mentre altre si dipingevano tutto il corpo. I Galli chiamavano Claustrum un olio simile a quello di platano che era usato dalle ragazze brettoni per tingersi in certi giorni di festa. Del resto questo costume di tingersi il corpo, il viso e le mani era assai diffuso presso gli Egiziani che usavano a questo scopo il succo di hennè: le mummie egiziane hanno il viso e le unghie colorate in giallo.

Altri prodotti: le pastiglie aromatiche erano pure assai usate. Plinio ci dice che queste si componevano di foglie di mirto e di lentisco, addizionati con parti uguali di noci di galla della Siria macerate nel vino dolce. Si usa-

- 150 -

vano a questo scopo anche le bacche di edera e la cassia. I Romani avevano pure in casa dei cuscinetti profumati da mettere nella biancheria e nei letti.

Tra i gargarismi è da citare l'acqua di Cosmos o di Niceras (Marziale).

Per terminare le nozioni sui cosmetici diremo che si usavano capelli e denti finti: infatti Marziale rimprovera Galla di lasciare ogni sera i suoi denti con la stessa facilità con cui lasciava la sua roba.

PROFUMI.

I farmacisti di allora non vendevano soltanto i medicinali semplici od i prodotti di cui sin'ora si è parlato, ma anche profumi che essi preparavano nei loro laboratori. Questi locali e particolarmente quelli più specializzati, divennero, come una volta in Atene, un luogo di ritrovo per tutta la aristocrazia. Il commercio e la produzione di profumi era molto lucroso, perchè questi prodotti si vendevano correntemente a prezzi assai elevati, come ci attestano ad esempio Plutarco e Marziale.

Secondo la mitologia, Venere inventò il primo profumo: una goccia del suo sangue, un bacio di suo figlio hanno dato alla rosa, la regina dei fiori, lo splendore ed il profumo. Tuttavia l'impiego dei profumi risalirebbe ai Persiani, che li preconizzavano per combattere l'alito cattivo prodotto dalla loro golosità. Così Alessandro Magno scoperse nel campo di Dario una cassetta piena di diversi aromi e di lì il costume si diffuse anche a Roma quando Antioco fu sconfitto (190 a. C.).

Plinio ci informa che i profumi traevano i loro nomi sia dal paese di origine, sia dal succo che formava la loro base e sia dalle piante da cui derivavano. Più celebri erano quelli di Delo e di Mendes; Fasele era rinomata per la sua essenza di rose e Solis (Sicilia) per quella di zafferano; Cipro per quella di oenante, Coo per quella di amaracus e di melinum; Atene era universalmente nota per il suo panatenaico e Tarso per il suo pandalium.

A Roma con l'amore del lusso, si diffuse anche quello dei profumi. Persino nelle campagne i contadini non si accontentavano più di adornare le loro dimore od i loro templi con mazzi e ghirlande di fiori, ma preferivano i profumi preparati dalle mani dell'uomo. I rami di cedro, inceneriti prima dei sacrifici furono rimpiazzati dai profumi.

L'uso dei profumi divenne sempre più smodato ed assunse aspetti veramente singolari. Ateneo pretende che l'aroma dei profumi permettesse di immaginarsi di essere in cielo. Plinio detesta il fatto che anche gli uomini usassero i profumi e che gli Imperatori stessi non disdegnassero di farsi profumare le piante dei piedi; comunque si usava una pomata egiziana per i piedi ed una fenicia per il petto. Plinio ci informa pure che nelle feste si usava profumare persino i drappaggi e le aquile custodite in Roma.

Si bruciavano aromi prima dei banchetti ed i convitati prima di sedersi a tavola si profumavano loro stessi con olii, unguenti ed acque aromatiche, tanto che l'aria diveniva irrespirabile. Tutto questo dispendio di profumi era d'altronde in sintonia con il dispendio che si faceva nei banchetti. Antonio ordinava di cuocere otto cinghiali a qualche minuto di intervallo l'uno dall'altro, finchè uno di essi fosse esattamente a punto quando i convitati si sedevano a tavola. Un banchetto al quale parteciparono otto convitati in casa del patrizio Lentulo venne a costare centomila sesterzi...

E' possibile dividere i profumi usati dai Romani in due grandi gruppi:

- 1^o profumi secchi destinati ad essere bruciati
2. profumi liquidi o semiliquidi detti *aedysmates*, preparati con olii, grassi ed eventualmente colorati ed addizionati a resine o gommoresine per fissare le essenze.

PROFUMI SECCHI: secondo Plinio i profumi secchi si differenziano in diaspemata o aromi, e in magmata o scoria. Anche Dioscoride li suddivide in altri due gruppi. Comunque è certo che la più preziosa delle sostanze usate per la preparazione di questi profumi doveva essere aggiunta in ultimo e che il tutto era poi conservato in vasi speciali di alabastro. Gli aromi propriamente detti (*diaspemata*) si conservavano meglio negli olii.

Era opinione comune che i profumi secchi diventassero migliori invecchiando, a condizione però di essere tenuti lontani dalla luce del sole: per questo era necessario metterli in vasi sigillati col piombo.

I Romani usavano bruciare non solo aromi nell'interno delle case, ma anche sulla soglia. Secondo Plutarco si bruciavano seguendo il costume degli egiziani, delle gomme odorifere al mattino, mirra a mezzogiorno, ed alla sera il *Kyphi*. Plinio insegna a preparare il *Kyphi*, che era a base di vino, che

si faceva bollire con il lentisco, trementine, resina di cedro, colofonia o balsamo di Giudea.

I fabbricanti più abili mescolavano a questi ingredienti mastice nero del Ponto, al quale aggiungevano delle radici o dell'olio di ireos. Citiamo tra i principali profumi secchi allora di moda il mendesium, composto dalla mescolanza di olio di balena, di resina conifera, di olio di mandorle (metopium), di olio di oliva, di andropogon scoenanthus (giunco), di calamo, di mirra del Marocco, di carpobalsamum e di trementina.

Si costruivano pure in legno odorifero le pire per i cadaveri e le ceneri venivano depositate in urne speciali e conservate in casa. Si usavano anche gli aromi per imbalsamare i cadaveri, ma questo costume fu poco praticato a Roma. Nerone farà bruciare ai funerali di Poppea tanto cinamomo ed incenso più di quello che la Arabia intera poteva produrre in un anno.

PROFUMI LIQUIDI E SEMILQUIDI. - *Preparazione degli eccipienti*: l'olio di ricino si preparava, secondo Plinio, con i frutti del ricino comune schiacciati o scaldati con acqua sulla quale l'olio galleggiava: questo veniva decantato. Da Erodoto apprendiamo che gli egiziani lo preparavano nello stesso modo.

L'olio di metopium, il cui nome si è prestato spesso a confusioni era, sempre secondo Plinio, l'olio di mandorle amare, mentre Dioscoride dice che il metopium veniva preparato in Egitto con il galbano, col cardamomo, collo scoenanthus, col calamo, col carpobalsamum con miele e olio di oliva.

L'olio di oliva si preparava dalle olive cadute a terra lavate ed essiccate per tre giorni e poi schiacciate e scaldate con acqua bollente, sulla quale l'olio galleggiava. Quest'olio veniva decantato parecchie volte di seguito e doveva essere conservato in grandi recipienti di terra o di piombo, ma non di rame perchè questo poteva alterare l'olio (Plinio). Tutte queste operazioni dovevano essere fatte in locali caldi e ben ventilati.

Allo stesso modo si preparava l'olio di sesamo.

Gli oli potevano essere chiarificati addizionandoli a resine e scaldandoli per qualche tempo: in questo modo si liberavano anche le essenze dalle resine. Plinio e Dioscoride chiamano unguentum anche gli oli semplicemente aromatizzati.

Alcuni profumi, ad esempio il Miron greco, si differenziavano dagli

oli aromatici per il loro eccipiente costituito da grassi animali e da midolla di ossa. Teofrasto e Dioscoride insegnano a prepararli scaldando i grassi animali liberati dai tessuti o il midollo animale (ad esempio di toro e di cervo): si aggiungeva sal marino (conservativo) e si versava la massa fusa nell'acqua fredda dove i grassi si rapprendevano in massa solida; lavati parecchie volte di seguito, erano poi scaldati col vino aromatizzato. Si poteva con questo eccipiente preparare profumi, cosmetici e pomate medicinali.

La cera d'api era anche un eccipiente usato per preparare unguenti terapeutici o da toeletta; la si rendeva più adesiva addizionandola a colofonia.

L'olio di mandorle puro era ordinato come lassativo, ma, scaldato con miele, serviva a combattere le macchie rosse della pelle.

Comunque, tutti questi eccipienti possedevano la proprietà di ammorbidire la pelle e di comunicare vigore al corpo; ordinati per uso interno, servivano a rallentare le funzioni digestive.

Preparazione delle droghe vegetali. Le parti vegetali usate per la preparazione di profumi, unguenti, dovevano essere macerate nell'acqua piovana prima di essere mescolate con le sostanze grasse, in modo che, secondo le nostre attuali cognizioni, i glucosidi avessero il tempo di essere idrolizzati.

Le resine e le gommoresine dovevano invece subire la macerazione preliminare nel vino, che, per il suo tenore alcoolico, doveva sciogliere una parte dei loro costituenti e che una volta addizionati ad oli e profumi, potevano comunicare loro più consistenza e fissare le essenze. Usate a questo scopo erano lo storace ed il balsamo (Plinio).

Teofrasto raccomanda di distillare certe essenze per la preparazione dei profumi. Questa operazione di distillazione consisteva nello scaldare le droghe con acqua e olio in recipienti stagnati, il cui orificio era chiuso con dei tamponi di lana: questi si impregnavano di essenza e venivano poi spremuti, realizzando così il principio della attuale distillazione in corrente di vapore d'acqua.

Preparazione degli oli aromatici e dei profumi in genere. Prima di mettere in una successiva macerazione le droghe nell'olio o nei grassi bisognava aggiungere tutti gli altri ingredienti. Se la macerazione non avveniva a temperatura ambiente bisognava scaldare l'olio in recipienti stagnati, riempiti parzialmente d'acqua per impedire che le droghe venissero a contatto

con il fondo surriscaldato dei recipienti: l'acqua, più pesante dell'olio, stava sul fondo del recipiente ed entrando in ebollizione trascinava con sé le essenze delle droghe vegetali per abbandonarle all'olio od al grasso che galleggiava sopra.

Plinio e Dioscoride indicano la maniera di preparare gli oli di calamo, di cinamomun, di iris, di nardo. Questi si fabbricavano facendo cuocere i fiori, le radici o i frutti dell'olio di oliva impregnato in precedenza di materie resinose (fissatore). Si preparavano pure profumi di giunco, di lupino, di narciso, di cipresso e di foglie di giusquiamo (!), usando come eccipiente olio di oliva, di sesamo o di lauro.

Plinio ci dice che il più vecchio ed il più semplice dei profumi romani si otteneva facendo macerare della Brionia nell'olio di balena o di olivo.

L'olio di rose si preparava con cinque libbre e mezzo di Schoenus polverizzato ed addizionato ad un po' di acqua e con venti libbre e mezzo di olio di oliva; il tutto era mescolato a caldo e si aggiungeva infine a freddo dei petali di rosa che dovevano essere immersi con le mani impregnate di miele. Bisognava lasciare a riposo per qualche giorno e poi si decantava l'olio, si torchiava il residuo per poi travasare il tutto in recipienti di grès, le cui pareti interne erano spalmate di miele. Allo stesso modo si preparava l'olio di giglio: l'eccipiente usato doveva essere preventivamente scaldato con calamo e con mirra. Gli oli potevano essere colorati con cinabro e con le radici di Anchusa (*Alcamna tinctoria*) i cui principi coloranti sono solubili nei grassi, in cui, al contrario, il cinabro è poco solubile. Abbiamo già fatto un breve cenno sull'uso del vino aromatizzato da parte dei romani e degli antichi in genere: essi usavano pure una grande varietà di profumi nei quali rientrava il vino.

Esempi notevoli di profumi, liquidi e semiliquidi: per brevità accenniamo soltanto ai più famosi.

L'amaraco di Coo si otteneva facendo macerare i fiori di origano nell'olio di oliva, « ben » addizionati a xylobalsamum, schoenantus, calamo, costus, amomo, mirra, cinamomo, nardo e carpobalsamum. Simile ad esso era l'oenante di Cipro o profumo dei fiori di vite nell'olio di oliva.

Il medinum di Coo si preparava partendo dalle mele cotogne da cui si ricavava un succo detto struthium; a questo succo si addizionava oli di

oliva, olio di Cipro, olio di sesamo, balsamum, giunco, cassia e abrotanum. Il ciprinum si preparava con il cipresso, cardamomum, calamo, spalato, abrotanum, addizionati, secondo alcuni autori, di panax di Sidone. In Egitto se ne preparava un altro di qualità superiore. Il profumo di Mendes si preparava con un miscuglio di olio di mirto, di lentisco, di scorza di melograno e di hennè. Ai tempi di Menandro era assai di moda il telinum, preparato con olio di oliva di recente fabbricazione, cipresso, calamo, meliloto, fieno greco, miele, castagno d'India ed amaracus. Uno dei profumi più in voga era il megalium che si preparava con oli di balsamum, l'iris di Illiria, l'amaracus; in seguito si cambiò la formula e si aggiunse miele, fiori vari, sale, olio di oliva, olio di agnus, panax, cinamomum, ragione per cui il prezzo variava molto.

Tra i molti profumi egiziani allora in uso citeremo soltanto l'Heken che si preparava con frutti di carrubo, incenso, storace, calamo, aspalatus, lentisco, grani di tekh, vino ed acqua. Si estraeva con acqua la polpa del carrubo e poi si faceva evaporare l'estratto così ottenuto, mentre l'incenso e il calamo venivano estratti prima con l'acqua per sciogliere le gomme, e poi con il vino per disciogliere le resine, si mescolavano tutti questi estratti e si aggiungeva il lentisco, l'aspalatus e i grani di tekh, macerati in precedenza nel vino. Tale profumo evaporando lentamente comunicava all'ambiente un profumo rinomatissimo. Altri profumi egiziani erano: Aegypticum, il Neta-sent o profumo di vino, il Tesheps, il Khet, il Khat, l'Asch, l'Hetten.

Da questi e da molti altri esempi risulta che l'arte di preparare i profumi era assai perfezionata e non a caso venivano stabilite le varie formule: ad esempio l'essenza di nardo voleva per solvente l'olio di oliva o di balena; i frutti di cardamomo, la mirra fiori ed il balsamum, il costus, comunicavano al profumo odore penetrante, la mirra lo rendeva più aromatico; doveva però provenire da Stactè. Plinio ci dice che il nardo e il costus si univano così felicemente da credere che fossero stati colti il mattino stesso sulle rive del Gange.

I Romani utilizzarono i profumi anche per scongiurare le malattie; le botteghe che fornivano tali unguenti erano situate in luoghi oscuri.

- 156 -

Alcuni profumi avevano tuttavia delle vere e proprie applicazioni terapeutiche: ad esempio l'olio di balsamo secondo Plinio, era prescritto contro le morsicature dei serpenti e per rinforzare la vista, l'olio di cipresso era usato come revulsivo, l'olio di mirto come astringente, l'olio di lauro scaldato con la scorza di melograno come antiparalitico e l'olio di mandorle puro come lassativo.

BIBLIOGRAFIA

- (1) BENEDICENTI - Malati, medici e farmacisti, Milano 1951.
- (2) CONCI - Pagine di storia della farmacia, Milano 1934.
- (3) DAREMBERG SAGLIO - Dictionnaire d'Antiquités, Parigi 1919.
- (4) DE RUGGERO - Dizionario epigrafico di antichità Romane.
- (5) CYRIL BAILLI - L'eredità di Roma, Vallardi Milano.
- (6) FRIEDLANDER - Slittengeschichte Roms in der Zeit von August. ... Lipsia 1888.
- (7) HEIBERG - Naturwissenschaften und Mathematik in Altertum, München 1925.
- (8) PAOLI - Vita romana, Firenze 1942.
- (9) PAULY WISSOWA-KROLL - Realencyklopadie am Klass. Altertumwissenschaften, Stoccarda 1894.
- (10) PEDRAZZINI - La farmacia storica ed artistica italiana, Milano 1934.
- (11) PLINIO IL VECCHIO - Naturalis Historia.
- (12) REUTTER - Histoire de la Pharmacie, Parigi 1932.
- (13) TERGOLINA GISLANZONI - Civiltà Romana; la farmacia, Roma 1934.